



## Uomini profeti di speranza

*“Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso.” (EB 10,23)*

*“Noi non siamo esseri viventi il cui orizzonte è la morte, ma siamo esseri mortali il cui orizzonte è la vita”.<sup>1</sup>*

Oggi più che mai è necessario garantire il futuro all'umanità. *Essa deve saper «osare il futuro» che è reso possibile dalla speranza la quale sa andare oltre le previsioni sempre provvisorie e parziali di cui l'uomo è capace ed è in grado di schiudere la via verso quel futuro che non è semplicemente *futurum*, ma *adventus*, in quanto rimane tale, oltre le sue possibili e inevitabilmente parziali realizzazioni e anticipazioni nella storia. Esso, infatti, rimane indisponibile, donato, sempre prossimo e mai del tutto posseduto e arrestato, e non può mai divenire presente e quindi passato. Proprio la mancanza di questo futuro che è *adventus*, speranza, è la caratteristica dell'epoca postmoderna. La riflessione credente deve farsi carico di tali istanze, con tutto ciò che questo significa per la comprensione dell'uomo e del suo agire nel tempo in cui da più parti sembra che si stia operando in direzione dell'«offuscamento della speranza», come scriveva Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*<sup>2</sup> al n. 8. Se da un lato, però, il papa, presentando la condizione dell'Europa moderna, denunciava senza mezzi termini il fatto che «il tempo che stiamo vivendo [...] con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano (infatti) disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo» (n. 7), dall'altro, poco più avanti, lo stesso pontefice parla dell'«insopprimibile nostalgia della speranza», perché *l'uomo non può vivere senza speranza, pena una vita «votata all'insignificanza», una vita che «diventerebbe insopportabile»* (n. 10).*

Per questa ragione, se risulta forse più facile consegnarsi a un'analisi spietata e scontata del presente con tutti i suoi lati oscuri e le sue crepe, è compito del cristiano, e dei giovani in genere, individuare e far emergere tutti quei segni di speranza di cui invece è gravido anche il tempo presente, non solo per la chiesa, ma anche per il mondo intero, i popoli e le nazioni. «*Per i credenti, Gesù Cristo è la speranza di ogni persona perché dona la vita eterna. Egli è “il Verbo della vita”* (1Gv 1,1), venuto nel mondo perché gli uomini “abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Egli ci mostra così come il vero senso della vita dell'uomo non rimane racchiuso nell'orizzonte mondano, ma si spalanca sull'eternità»<sup>3</sup>. In virtù di ciò che spera l'uomo è responsabile di fronte a Dio perché in definitiva è Dio colui che egli spera e cerca nella costruzione della città terrena.

In fondo la promessa di Dio che muove la storia e la orienta verso il compimento, non è mai una promessa privata e disincarnata, ma è sempre promessa per il popolo e per la terra che percorre e abita, che si realizza nella storia e nella compagnia degli altri membri dell'unico popolo di Dio. Al di là del prossimo, della sua terra e della sua storia, la salvezza sperata non avrebbe alcun senso e alcun valore. Per questa ragione il cristiano è chiamato a vivere il penultimo come anticipo, prefigurazione e profezia dell'ultimo, nulla togliendo al suo presente storico, ma afferrandolo nella sua dimensione più autentica, in quanto lo legge e rilegge alla luce del mistero pasquale di Cristo: nella sua morte e risurrezione sa penetrare nelle fibre più nascoste della storia, tra le sue macchie e le sue contraddizioni, e sa andare oltre, verso un futuro di liberazione e salvezza, di risurrezione. Vocazione al futuro iscritta nel cuore dell'umanità intera, che però deve fare i conti e si presenta nella forma della dialettica negativa di adorniana memoria. Il filosofo tedesco, infatti, scrive:

*“Così, una voce ci dice, quando speriamo nella salvezza, che la nostra speranza è vana, eppure è soltanto lei, la speranza impotente, a permetterci anche solo di tirare il fiato. Ogni contemplazione e speculazione filosofica non può fare altro che ricalcare pazientemente, in figure e abbozzi sempre nuovi, l'ambiguità della malinconia. La verità è inseparabile dall'illusione che un giorno, dalle figure e dai simboli dell'apparenza, possa emergere, nonostante tutto, libera da ogni traccia di apparenza, l'immagine reale della salvezza”<sup>4</sup>.*

<sup>1</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lettera ai cercatori di Dio*, n. 15, *La vita eterna*, Roma, 12 aprile 2009

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Ecclesia in Europa*, su *Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa*, Roma, 28 giugno 2003

<sup>3</sup> *Ib.* N. 21

<sup>4</sup> T. W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1979, pp. 140-141, corsive personali.



Quando il cristiano parla di speranza cristiana, dovrebbe ricordare prima di tutto a se stesso, e quindi ai suoi interlocutori, il valore del «*nonostante tutto*» di cui parla Adorno, che dà alla speranza il compito di «*farci tirare il fiato*» quando tutto sembra definitivamente compromesso e avvolto dalla fitta coltre della morte. Deve ricordare prima di tutto a se stesso e quindi agli altri che la speranza per lui non è vana perché essa non è un'aspettativa che nasce quando siamo costretti a misurarci con un limite che sembra invalicabile o quando avvertiamo la necessità di spalancare il presente verso orizzonti più rassicuranti. Nell'esperienza cristiana, la speranza è una dimensione irrinunciabile, fondata nell'incontro stesso con il Signore Gesù: è lui risorto da morte a illuminare il presente e ad aprire il nostro sguardo verso un futuro affidabile e bello.

È, questa convinzione, un dato che nel suo dialogo con il mondo contemporaneo il credente non può mettere tra parentesi o momentaneamente sospendere, pena il venir meno di ciò che il credente è, dovrebbe essere ed è chiamato a essere. Dire questo significa ribadire che il contenuto autentico della speranza cristiana anima e ispira il comportamento responsabile del credente nel mondo con la consapevolezza che gli uomini non sono «*esseri viventi il cui orizzonte è la morte, ma esseri mortali il cui orizzonte è la vita*». Le parole e molto più l'agire concreto del cristiano dovrebbero ricordarlo continuamente anche a questa generazione.

### ***Il divenire-uomo dell'uomo è il divenire-uomo di Dio***

Comprendere veramente l'essenza più profonda dell'uomo significa riscoprire che per il messaggio cristiano l'uomo è più della realtà in cui vive e di cui vive. Nel suo stesso essere è iscritto un progetto fondamentale: l'uomo è dono e compito in se stesso, prima ancora di farsi egli stesso dono e di realizzare un compito. Per lui la santità non consiste in una qualche forma di esistenza aliena, estranea rispetto alla sua vita «reale», alle sue relazioni, alle sue gioie, alle sue sofferenze, alle sue domande e alle sue povere risposte, alla sua vita e alla sua morte. *La vocazione alla santità* di cui spesso sentiamo parlare nei grandi discorsi e interventi del magistero come nella predicazione ordinaria dei preti in chiesa, non è un'aspirazione e una condizione che si aggiunge all'uomo e al suo normale percorso di vita, dall'esterno, come un di più interessante, ma tuttavia superfluo e inessenziale, ma è la pienezza della sua umanità perfettamente riuscita, *è la realizzazione di ciò che l'uomo è e di ciò che è chiamato a essere*, nell'adempimento della sua dignità e delle potenzialità della sua natura, con la sua ragione, i suoi sentimenti, le sue passioni, e perfino le sue fragilità. La santità per lui è un dono che non lo rende concittadino dei santi e familiare di Dio strappandolo alla città degli uomini e alla solidarietà con tutti gli altri e con il mondo intero. Essa è invece per lui un compito che lo conduce, come uomo, alla pienezza di Cristo, uomo perfetto, nell'*eschaton* finale. L'uomo è così aperto al suo oltre e vede in Gesù di Nazareth l'uomo esemplare, l'unico che può svelare l'uomo all'uomo. ***Egli è infatti l'uomo ultimo, e introduce l'uomo nel suo futuro.*** Tale futuro consiste nel fatto che egli non è più soltanto uomo, ma è ormai una sola cosa con Dio. In quanto uomo esemplare, però, Cristo travalica i confini dell'umano. Solo così, anzi, egli è davvero l'uomo esemplare in quanto «l'uomo è tanto più presso di sé quanto più è presso gli altri; egli perviene a se stesso solo staccandosi da sé; perviene a se stesso solo attraverso l'altro e grazie all'essere presso l'altro»<sup>5</sup>.

L'essere umano è dunque ordinato all'altro e in definitiva a Dio. È tanto più presso di sé quanto più è presso del totalmente Altro, e ciò è reso possibile nel momento in cui diviene totale apertura a Dio. È quanto si è realizzato perfettamente in Cristo Gesù il quale è l'uomo totalmente uscito da sé stesso, veramente pervenuto a se stesso. Dire questo significa confessare che «*il pieno divenire-uomo dell'uomo presuppone il divenire-uomo di Dio*». In tal senso, e solo in tal senso, ***la fede vede in Gesù l'uomo in cui si è compiuto l'ultimo salto evolutivo.*** In lui, infatti, è già avvenuto il superamento dei limiti dell'essere-uomo, del suo isolamento monadico, e si è realizzata la massima apertura dell'uomo e la sua più integra personalizzazione. In Cristo crocifisso, infatti, l'uomo incontra il proprio vero futuro e il significato ultimo della propria esistenza, poiché Cristo, in quanto uomo venturo, non è l'uomo per sé, ma è l'uomo totalmente aperto, nel quale le pareti dell'esistenza sono integralmente passaggio, Pasqua, in cui si realizzano compiutamente il dono e l'accoglienza.

Gesù è l'uomo vero - scriveva anni fa Joseph Ratzinger -, dal quale è misurato ogni altro uomo, al quale deve andare ogni essere umano per pervenire alla propria autenticità [...]. Gesù è per così dire nient'altro che il movimento da sé al Padre e agli uomini. E proprio perciò, perché in lui è stato radicalmente spezzato l'anello del roteare attorno a sé stessi, egli è nello stesso tempo Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Proprio perché egli esiste per gli altri totalmente, egli è totalmente se stesso, immagine finale della vera umanità<sup>6</sup>.

Solo a partire dalla concezione dell'essere umano come persona è possibile parlare di storia perché è lui a conferire e a rinvenire un senso in ciò che accade nel tempo - molto più della mera somma di fatti e vicende che occupano un

<sup>5</sup> J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2008, p. 224

<sup>6</sup> ID., *Da dove nascono le mie meditazioni sulla Settimana Santa*, in J. RATZINGER - W. CONGDON, *Il sabato della storia*, Ed. Jaca Book, Milano 1998, p. 31



contenitore vuoto - ma è soltanto muovendo dalla concezione escatologica della storia, cioè orientata verso una pienezza di senso, che l'uomo può essere riscattato dal vincolo che lo mantiene asserragliato nel suo presente storico asservito al soddisfacimento dei suoi bisogni, senza memoria e senza attesa. L'esistenza dell'uomo, in realtà, attualizza una storia, ma si proietta anche verso l'*eschaton*. Nel presente tutto il passato si iscrive come destino e l'eredità del passato sollecita nel presente la libertà umana, l'appello della libertà a una presa di posizione anche per il futuro. L'eredità del passato contribuisce alla decisione del presente e la decisione dell'oggi dirige verso il futuro. La riflessione escatologica cristiana asserisce che *l'uomo si comprende a partire dal suo futuro*, nel senso che il futuro, cioè il progetto non solo iniziale, ma anche finale, escatologico, di Dio su di lui, è la prospettiva fondamentale che coglie l'uomo nella sua essenziale tensione verso ciò che è chiamato a essere.

### ***La speranza cristiana ha il volto di Cristo***

Credo che sia indispensabile ribadire che *la speranza di cui il cristiano è chiamato a dare ragione, non è una generica e non meglio specificata attesa del futuro, ma è attesa di un volto, quello di Cristo*, nel quale ha preso forma ciò che l'uomo attende e ciò che spera. Il cristiano, infatti, non spera in qualcosa, non attende realtà ultime nelle quali potrà finalmente ottenere quanto qui e ora gli è stato forse negato; non attende, cioè, un paradiso che ricompensi le sue sofferenze e i suoi sacrifici e non pensa a un inferno che faccia vendetta dei suoi nemici. ***Ciò che egli spera non è qualcosa, ma Qualcuno: spera non solo in Cristo, ma spera Cristo, che Paolo chiama «nostra speranza»*** (1Tm 1,1), perché in lui la speranza ha preso forma, si è, potremmo dire, incarnata, si è resa visibile, «e noi l'abbiamo veduta». La speranza, quindi, nella prospettiva cristiana, non nasce dall'uomo e dal suo desiderio che si apre al futuro. Non è neppure il frutto della coscienza che tende ad andare sempre oltre se stessa in attesa di un compimento, come abbiamo visto nella prima parte di questo libro, ma, al contrario, è la chiamata gratuita che parte dalla rivelazione di Dio, e da qui discerne ogni altra forma di speranza che appartiene all'umanità nel suo legittimo sforzo di tendere verso il futuro.

La speranza cristiana ha pertanto i tratti e i lineamenti del volto di Cristo, e non potrebbe essere altrimenti.

È quanto ha saputo esprimere in modo incomparabile un grande teologo come Hans Urs von Balthasar in un passaggio giustamente noto di un suo breve, ma intenso libro della fine degli anni Sessanta:

“È Dio il «fine ultimo» della sua creatura. Egli è il cielo per chi lo guadagna, l'inferno per chi lo perde, il giudizio per chi è esaminato da lui, il purgatorio per chi è purificato da lui. Egli è colui per il quale muore tutto ciò che è mortale e che risuscita per lui e in lui. Ma egli lo è precisamente nel senso in cui è orientato verso il mondo, nel Figlio suo Gesù Cristo che è la rivelazione di Dio e perciò il compendio dei «fini ultimi»<sup>7</sup>.”

La speranza cristiana sta o cade se è speranza riposta non in un Dio assolutamente lontano, assolutamente inconoscibile, assolutamente trascendente, come a dire totalmente estraneo al mondo e alle sue vicende, ma in un Dio che è orientato verso il mondo, un orientamento che ha conosciuto la sua massima realizzazione nel mistero dell'incarnazione del suo Figlio: per questo mistero, ***la speranza cristiana è speranza dell'uomo e per l'uomo, è speranza per il mondo***. L'uomo può sperare, può continuare a sperare e ad attendere, può incamminarsi e continuare a camminare, nonostante le sue fragilità, può impegnarsi e faticare perché Dio si è incamminato e continua a camminare, nonostante il suo peccato, verso di lui. È stato ipotizzato che l'intera architettura del *Giudizio Universale* della Cappella Sistina realizzato da Michelangelo componga un enorme sacro volto. Non è una teoria priva di fondamento, secondo non pochi studiosi. Se questa teoria si dimostrasse vera, il capolavoro michelangiolesco si rivelerebbe certamente «la più sottile e raffinata raffigurazione del Cristo venturo», compimento della storia, pienezza dei tempi, meta ultima del cammino dell'uomo, contenuto della sua speranza e volto autentico del suo futuro.

La speranza cristiana radica il già nel non ancora, rende presente il non ancora nell'oggi della storia, tra le sue contraddizioni, le sue ferite, i suoi scandali, e offre al già una promessa di salvezza, indica un sentiero di salvezza e redenzione perché lo pone nel giudizio della croce e della speranza della risurrezione. Consegna il già al suo vero destino, perché lo riconcilia con il non ancora. Il già non è conosciuto solamente nella sua negatività, nel lato oscuro del suo male e della sua incompiutezza, non è definibile soltanto attraverso le categorie della catastrofe e dell'abisso che hanno rovesciato quelle che in piena rivoluzione industriale si condensavano attorno all'idea di progresso, ma è inizio di un cammino, è principio del mondo a venire nel quale ciò che è sperato sarà definitivamente posseduto. ***La speranza apre perciò il già al futuro nel quale l'uomo del terzo millennio può inoltrarsi senza paura e rassegnazione, ma anche senza arroganza e con umiltà***, ed è questa l'unica via che ancora credenti e non credenti possono percorrere insieme all'inizio di questo terzo millennio in cui la tentazione di cedere di fronte ai colpi della storia si è fatta particolarmente forte e a tratti irresistibile.

<sup>7</sup> H.U. VON BALTHASAR, *I novissimi nella teologia contemporanea*, Queriniana, Brescia 1967, pp. 44-45



Credo che sia straordinariamente importante riprendere quanto l'apostolo Paolo scrive agli abitanti di Tessalonica nella sua Prima Lettera. Prima di esortarli a stare in guardia contro la tentazione di cedere al quieto vivere, nell'inoperosità, in vista della venuta finale di Cristo, considerata imminente, rende grazie a Dio perché nel suo ministero ha potuto conoscere le qualità eccezionali della comunità cristiana dei tessalonicesi e scrive: «*Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro*» (1Ts 1,2-3).

*È interessante che Paolo parli di una fede che non può rimanere rinchiusa nell'intimo di ciascuno, nella vita privata del singolo individuo, contribuendo a gestire la sua personalissima relazione con Dio, né può essere esclusivamente intesa come disposizione mentale o spirituale senza alcun contatto con la realtà, ma per essere autentica deve essere operosa, deve, cioè, tradursi in opere e in azioni, in scelte concrete e in orientamento della vita; deve ispirare e guidare l'agire responsabile dell'uomo nel mondo e per il mondo, perché dal cuore di questo mondo e della storia, egli possa rispondere al Dio che si rivela e che lo interpella. Perciò stesso la sua carità non può ridursi a mero sentimento del cuore, a romantico istinto interiore che intercetta i sentimenti dell'altro, ma conosce la fatica che è propria di chi impara ad amare anche i propri nemici, a pregare per i propri persecutori e a fare del bene a coloro che contraccambiano solamente con l'odio, per amore e in forza dell'amore conosciuto, sperimentato, in Dio, grazie alla fermezza della speranza riposta in lui, che sostiene anche quando la fede vacilla, sembra cedere di fronte ai colpi della vita e agli scandali della storia e non ha la forza di tradursi in opere, e quando la carità non regge il peso della fatica perché sembra che l'odio, la violenza e l'ingiustizia abbiano il sopravvento. La speranza cristiana, perciò, aiuta la fede da un lato a non trasformarsi in attivismo e volontarismo e dall'altro a non evadere verso forme di intimismo altrettanto dannoso, e sostiene la carità perché, superati i limiti dell'egoismo e della fragilità umana, maturi verso quella pienezza che ha in Cristo la sua realizzazione piena in quanto non c'è amore più grande di quello per cui si dà la vita non solo per i propri amici, ma anche per i propri nemici.*

Chislain Lafont a conclusione di un suo libro in cui ha voluto fare il punto sulla situazione della «sua speranza» al fine di condividerla con gli altri, si pone l'interrogativo di sempre: «*Che cosa possiamo sperare?*». La sua risposta è chiara e prevedibile. Soprattutto nel tempo convulso che stiamo vivendo ciò che dobbiamo ardentemente sperare è la pace, ma anche la giustizia è la salvaguardia del creato attraverso la comunione tra gli uomini, nelle diverse comunità che essi formano. Una comunione che non è però statica, ma è *una dialettica costante tra la «morte»* - ovvero la sottomissione di un desiderio buono, ma individuale, alla parola che viene dall'altro e dagli altri, che disorienta la frenetica preoccupazione di sé - *e la «risurrezione»*, vale a dire quella felicità che risulta dall'essere insieme: qui il personale è trasfigurato mediante la rinuncia costruttrice di tutti<sup>8</sup>.

Alla luce di tutto ciò che è emerso nel corso di questo viaggio lungo i sentieri della speranza in cui ho voluto mettere a fuoco solamente alcune suggestioni che ritengo fondamentali per la comprensione della speranza cristiana come attesa non tanto di qualcosa le cosiddette «realtà ultime», i novissimi della teologia neoscolastica, cioè l'aldilà della vita e della storia ma attesa di Qualcuno, Cristo risorto, credo che non ci siano parole più opportune di quelle suggeriteci da sant'Agostino che possiamo fare nostre nel desiderio di incontrare veramente l'altro nello spazio schiuso dalla comune speranza: «*Ti rimando a delle favole? Ti obbligo a credere a qualcosa di sconsiderato? Dico che la nostra anima cerca, se c'è, la via della verità. Se questo in te non avviene, perdonami e rendimi partecipe, di grazia, della tua sapienza; se invece riconosci in te ciò che io dico, ti scongiuro, cerchiamo insieme la verità*»<sup>9</sup>.

Il credente sa che continuando a sperare per sé e per tutti gli altri, non solo realizza sé stesso nel suo anelito e nella sua ricerca, ma compie il più sincero e profondo atto d'amore verso i propri compagni di viaggio, siano essi credenti o meno, mentre scende la sera del mondo e il sole volge al declino. Ce lo ricorda ancora una volta Bonhoeffer: «*Sperare tutto per amore è folle leggerezza e ottimismo, sperare tutto per amore dell'altro è la forza grazie a cui un popolo e una Chiesa possono risollevarsi. Questo è il nostro compito: sperare così incondizionatamente che la nostra speranza sia forza per l'amore dell'altro*»<sup>10</sup>.

### Speranza e azione nel mondo

L'escatologia cristiana a partire da ciò che è accaduto nella vicenda storica di Gesù, la sua predicazione del regno di Dio, le sue guarigioni e i suoi esorcismi, e soprattutto il suo mistero pasquale, riflette su ciò che sta per accadere, su ciò che è

<sup>8</sup> Cf. C. LAFONT, *Che cosa possiamo sperare?*, EDB, Bologna 2011, p. 232

<sup>9</sup> AGOSTINO D'IPPONA, *De utilitate credendi*, 7.14, in *Opera Omnia*, VI/1, Roma 1995, p. 197

<sup>10</sup> D. BONHOEFFER, *Scritti*, a cura di M.C. Laurenzi, Queriniana, Brescia 1979, p. 419



atteso, sul nuovo e il definitivo, promesso e anticipato, e a partire da qui cerca di interpretare il presente e di mediare impulsi per l'agire attuale.

La speranza cristiana apre l'uomo al futuro, apre il suo presente all'irruzione del futuro che è capace di fecondarlo, di illuminarlo, di renderlo sensato, senza per questo trascinare l'uomo fuori dalla sua storia. Animato dalla speranza, l'uomo è in grado di guardare al suo avvenire e all'avvenire del mondo con reale fiducia, non tanto perché incapace di vedere le crepe della storia e del mondo, le incrinature delle sue relazioni con gli altri, e neppure perché ormai perfettamente e definitivamente riconciliato con il mondo e con gli altri, ma perché reso abile a cogliere nell'oggi i semi del futuro atteso e sperato. La speranza per il futuro, e che illumina il presente, è dinamica, non statica, esercita una forza e non impone il fermo; parla, si esprime, proclama l'avvento del regno in cui abita stabilmente la giustizia, e non chiude in un silenzio complice del male del mondo. La speranza cristiana è aperta e apre a un vero futuro, perché fa sì che il futuro raggiunga il presente e lo fecondi, ne riveli il contenuto profetico, mostrandone anche l'eccedenza rispetto al semplice dato e al mero istante. Essa non annulla e non azzerà le differenze, ma le riconcilia, così come non azzerà le distanze, ma consente all'uomo di percorrere per intero il cammino che lo conduce alla meta, senza rimanere ingabbiato nel suo presente e costretto entro le sabbie mobili del tempo che passa. *La speranza cristiana è la crisi delle visioni dell'uomo che pretendono di essere esaustive e totalizzanti*, e si distingue per questo da ogni forma di utopia e visione facilmente ottimistica della storia e del futuro, perché ha la sua radice e il suo ininterrotto momento di verifica nel Crocifisso risorto, in colui che, risuscitato dai morti, porta perennemente incisi nel suo corpo glorificato i segni della passione e della morte. È una speranza, dunque, che non oltrepassa indenne il male del mondo, il negativo della morte, ma penetra anche nell'oscurità dell'animo umano e del mondo, e lì, come Cristo nello *sheol*, annuncia anche a coloro che non hanno più ragioni per sperare perché soffocati dalla violenza del dolore, dei fallimenti della vita e della stessa morte, che « la morte è stata ingoiata per la vittoria», e che perfino le tenebre più fitte e impenetrabili, possono essere raggiunte e rischiarate dalla luce pasquale. ***Ecco allora che la speranza cristiana è amore per questa vita e per questo mondo, come più volte è stato ripetuto, ma assunti nelle loro contraddizioni più violente e radicali, perché è speranza di risurrezione e di vita.***

La forza di trasformazione del mondo proviene al cristiano dalla speranza riposta in Cristo, generata dalla sua Pasqua; continuamente modellata dalla sua Pasqua. ***Il suo impegno per una responsabile prassi della speranza al fine di strappare questo mondo al dominio del male e della violenza, all'azione di tutte quelle forze antidivine perché antiumane, che hanno il volto del terrorismo, dello sfruttamento incontrollato delle risorse della terra, dell'inquinamento, della sottomissione dei popoli deboli da parte dei popoli più forti, del possesso e dell'utilizzo dei beni a favore di alcuni e a danno dei molti, del cinismo delle grandi holding finanziarie mondiali, ecc., perché si realizzi l'avvento ultimo del regno di Dio.*** Tale speranza libera l'uomo dalle inutili fughe in avanti e da un dannoso ripiegamento sul passato, e lo apre a un realismo sano ed equilibrato che lo riconduce al tempo presente, con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti, con le sue potenzialità e aperture, senza rimanervi tuttavia imprigionato. Essa è, in definitiva, speranza in azione, paziente, resistente, non rassegnata alla piccolezza dell'oggi, né alienata nella grandezza del domani.

***La speranza cristiana ci ricorda che Dio ha affidato all'uomo un compito inderogabile: far sì che questo mondo sia l'inizio di un mondo nuovo, perché l'universo creato è destinato alla salvezza.*** La prospettiva escatologica propria della speranza cristiana conduce tutto ciò oltre perché i cieli nuovi e la terra nuova che il cristiano attende, non sono prima di ogni cosa opera delle sue mani, ma dono di Dio, e, nello stesso tempo, reclamano e chiamano in causa il suo impegno e il suo agire responsabile perché già nel presente maturino i germi del mondo a venire. Il cristiano vive pertanto un'etica della speranza, con lo sguardo rivolto all'ultimo, ma con la consapevolezza che il penultimo è l'anticipo, la prefigurazione e la profezia dell'ultimo.

Agire eticamente con l'orientamento all'*eschaton* significa essere aperti a un futuro di pienezza in vista del quale poter operare la trasfigurazione del mondo che deve raggiungere il mondo extraumano, il cosmo intero, perché Dio sia tutto in tutte le cose (I Cor 15,28).

### ***La sfida educativa***

La sfida sta proprio qui; perché, se volgiamo lo sguardo ai ragazzi che stanno accanto a noi, ci sarebbe da scoraggiarsi, troppi essendo malati di noia, di non senso, di astenia, di rassegnazione; e tutto questo per mancanza di speranza.

A loro si rivolge lo psicanalista Vittorino Andreoli: ***“Amo gli adolescenti, con tutti i loro conflitti, gli adolescenti che affrontano, magari con la rivolta, quanto li ostacola. Gli adolescenti che vivono guardando al domani pieni di futuro e di desideri.*** Ho visto troppi eroi morire senza un senso, adolescenti che pensavano di farsi eroi e sono semplicemente riusciti a essere vittime. ***Vorrei che gli adolescenti si affezionassero a qualche idea, a ideologie capaci di disegnare una vita e una società diverse da quelle di oggi.*** Mi dispiace che in questa società siano morte le ideologie, che sia



rimasta solo quella dell'accaparramento di denaro a tutti i costi e il più rapidamente possibile, fino alla disonestà legalizzata. ***Voglio una società di ideologie e di utopie, voglio che gli adolescenti sognino, vivano di futuro e di un futuro da loro disegnato con l'entusiasmo persino delle illusioni.*** Le preferisco alla concretezza dell'eroe che deve compiere un gesto che sa sempre di morte: una morte che uccide nel corpo, nella personalità, nella dimensione sociale: morti che camminano, come se non ci fossero. Per non diventare un adolescente eroe occorre che tu abbia un senso, che ti senta investito di un significato che si attacca alla tua esistenza ora e quindi anche al futuro, poiché l'esistenza è una «durata», una sequenza che si svolge in un tempo e uno spazio continui. ***Non stancarti mai di ricercare il tuo senso. Occorre essere ricchi di fantasia, nutrire quel mondo che, dentro la testa, è carico di progetti e di desideri. Un mondo in cui vengono accolte anche le utopie più grandi.*** Questa dimensione aggiunge al tuo senso attuale il tuo senso possibile, e il progetto ti mostra con un volto nuovo, che questa volta sei tu a darti. ***Che bello è incontrare un adolescente pieno di idee e di aspirazioni, ma anche di sogni. L'adolescente deve sognare sempre, anche a occhi aperti***”.

E l'educatore cristiano, il salesiano, ambisce farlo sognare coi sogni di Dio e indicare non solo le umane utopie, ma le speranze stesse di Dio! Perché un giovane creda a tutto questo, necessita la mediazione di un educatore che sia figlio della speranza e di un ambiente educativo che sia saturo di speranza cristiana; allora essa diventerà credibile, proprio per quel quotidiano faticare di chi crede, scommette e tenta, senza mai venir meno al compito, anche se arduo ed ingrato. E lo sapremo fare se attingeremo a quella potenza di vita che viene dall'alto. ***Don Bosco insegna e incoraggia!***

Tentando di rispondere alla domanda “*Come forgiamo il futuro?*” in quelle che sono le parole finali del suo ultimo libro, a modo di testamento, Stephen Hawking scrive: “Ricordatevi di guardare in alto, verso le stelle, e non i vostri piedi... Liberare la vostra immaginazione. Plasmate il futuro”.<sup>11</sup>

*Don Pascual Chávez V., sdb*

<sup>11</sup> STEPHEN HAWKING, *Le mie risposte alle grandi domande*, Rizzoli, Mondadori Libri, Milano 2018, p.190